

MARCO ROVELLI

centrale@unita.it



Annoda i due indici delle mani stretti, S. lo fa più volte, come a dire quel che gli è mancato e continua a mancargli. «Noi senegalesi siamo così», dice. Solidali. Non succedrebbe che qualcuno venga lasciato morire per la strada. È questo lo sradicamento, l'inaccettabile profondo: trovarsi in una comunità che non sa più di essere tale. Ci siamo incontrati in piazza del Duomo, perché S. (l'iniziale è a dire che è un clandestino, e il destino del clandestino è quello di nascondersi) è lì a vendere braccialetti e collanine, come tanti suoi connazionali, clandestini come lui, per tirar su dieci, quindici euro al giorno. Qualcuno lo ha accoltellato un anno fa, e il nostro scopo, adesso, è che polizia e stampa se ne accorgano, e si mettano in moto. Ché fino ad ora, nulla, ma proprio nulla, si è mosso. Questo è lo scandalo, e qui bisognerebbe inciampare. Qualcuno dovrebbe dire che a Milano c'è qualcuno che va in giro per le linee dei tram per accoltellare uomini neri, con lo scopo di ucciderli. Come sempre le cose stanno lì, davanti, e nessuno le intende guardare. Che cosa importa, tanto sono negri. E che la nostra Milano è così sporca che pare una città africana e va ripulita, non l'ha detto un naziskin, ma qualcuno che dovrebbe essere un'autorità morale - se questo paese avesse una morale.

Il 31 maggio 2009 qualcuno ha accoltellato Mohamed Ba. Musicista e attore senegalese, regolare da anni ormai, lavora come educatore nelle scuole, e insegna ai bambini milanesi le memorie di Milano che nessuno gli insegna più. Fino a qualche giorno prima dell'accoltellamento era in scena in teatro.

con Lotta di negro contro cani, di Bernard-Marie Koltés. Poi gli è toccato di incontrarne uno, di cane, un cane matto e rabbioso, a una fermata di un tram. Il 90, in via X, vicino a viale Certosa. Erano le otto di sera, Mohamed aspettava, da solo, in mezzo a un gruppo di persone per la maggior parte sudamericane, probabilmente clandestine. Stava dietro il gruppo, come sempre, a Mohamed non piace la calca. Un ragazzo con il casco sotto braccio esce dal gruppo, gli si fa incontro. Mohamed non sa che è lui l'ospite inatteso. Il ragazzo con il casco sotto braccio gli dice, con inequivocabile accento italiano: «C'è qualcosa che non va?». Mohamed lo guarda, una domanda del genere porta tempesta, Mohamed si ripara, «No, va tutto bene, amico». Il ragazzo con il casco sotto braccio si volta, pare che cerchi una

sigaretta, forse la tempesta si allontana: ma invece è solo per farsi fulmine. In tasca non cercava una cicca ma un coltello, si volta di scatto e lo infila nelle costole di Mohamed, proprio sotto il cuore. Rotea il coltello per lacerare quella carne, lo estrae, e poi ancora un'altra coltellata. Mohamed cade a terra, intorno tutti corrono via, quando Mohamed riapre gli occhi già non vede più nessuno. Tranne il ragazzo con il casco sotto braccio. Che ha il tempo di pulire il coltello in uno straccio, e di sputare in faccia al negro. Mohamed lo vede di andarsene di spalle, senza fretta, senza mai voltarsi. Sicuro del suo lavoro di angelo sterminatore.

Mohamed si rialza, spruzza sangue, ha una scia che lo segue. Chiede aiuto, qualche automobilista rallenta, fa per fermarsi, ma lo vede, ingrana la retromarcia e scappa. Reazione naturale, il terrore, e il terrore fa terra bruciata della ragione. Ma poi, possibile che nessuno abbia pensato di telefonare a

un'ambulanza, o alla polizia? Sì, possibile. Nessuno. Per un'ora, nessuno. Mohamed si trascina fino in viale Certosa, si sente poca vita dentro, è quasi tutta scivolata via, ha freddo, lo sguardo trema, si getta in mezzo

al viale, tra le macchine dell'ora di cena, schizzano. Una donna si ferma, forse un medico. Poi l'ambulanza. I poliziotti, anche. Dov'è scappato quello col coltello, chiedono. Poi Mohamed non li vede più. Niente, nessun inquirente, nessun giudice, nessun giornalista, niente di niente. In questura nessuno si è mosso, eppure si trattava di un'ipotesi di reato perseguibile d'ufficio, e agli amici di Mohamed sarebbe stato possibile presentare un esposto, ma a loro è stato detto solo che sarebbe dovuto essere Mohamed stesso a presentarsi e fare denuncia. Così sono passati tredici giorni dal fatto. Eppure qualche indizio c'era: alto, robusto, una quarantina d'anni, i calzoni infilati negli anfi. Un particolare che fa pensare a un tipo molto preciso di persone.

Mohamed mi dice che ha sentito dire di un altro senegalese accoltellato con le stesse modalità. È lo scrittore Pap Khouma a farmi trovare S., che incontro in piazza Duomo. S. ha 32 anni, ed è stato accoltellato il 20

luglio 2008 (anniversario dell'omicidio di Carlo Giuliani, che forse non c'entra, ma c'entra). È passato un anno dunque, e il silenzio sul suo caso è sempre più forte. La descrizione che S. fa del suo aggressore è molto simile a quella fatta da Mohamed: alto, robusto, una quarantina d'anni. Italiano. Aveva una t-shirt e dei pantaloncini, addosso, quando lo ha accoltellato. A differenza di Mohamed, S. è stato colpito a bordo di un tram, il numero 14, per il Duomo. Sono le undici di sera. L'uomo senza casco sale alla fermata di fronte al cinema Orfeo, sguarda subito S. Che sta ascoltando musi-

ca con le cuffie e se le toglie per sentire meglio l'uomo senza casco che gli si rivolge dicendogli «Cazzo c'hai da guardare?». Scuote la testa, S., Niente, dice. Ma l'uomo senza casco continua a dirgli «Cazzo c'hai da guardare?», gli sta davanti e S. non sa che fare, finché l'uomo senza casco tira fuori una mano dalla tasca, impugna un coltello, colpisce S. proprio sul bordo superiore del cuore, estrae e cerca di affondare, ma S. ha il riflesso di ripararsi con la mano, il coltello la squarcia. Adesso l'uomo senza casco non ha più il tempo di colpire, è arrivato alla fermata, ha calcolato i tempi con precisione, le porte si aprono, deve scendere. Venticinque persone, tutte guardano, nessuno interviene. L'autista ferma il tram, poi arrivano due poliziotti, chiedono, fanno domande. Ma poi S. non vedrà più nessun inquirente. Il giorno dopo un trafiletto sulla cronaca locale, poi silenzio. Una settimana di ospedale, operazione ai tendini della mano, poi due mesi chiuso in casa. Da allora, dice, Ho sempre problemi respiratori, e mi fa vedere la cicatrice appena sopra il cuore, a un respiro dalla morte. Perché?, mi chiede. Perché questo silenzio.

Prima di andarmene, S: mi dice che ha saputo di un peruviano accoltellato sul tram 27. Non ho avuto modo di verificare questa notizia. Quando Mohamed, alla fine dello spettacolo che faremo insieme con il Teatro della Cooperativa, Servi, racconta in scena la sua storia, si rivolge all'aggressore chiamandolo "fratello", e mi colpisce il suo tono, che non è falsamente retorico, ma è il tono di chi è inarreso, e cerca ostinatamente di comprendere ciò che comprendere non è possibile.

Ma allora, perché nessuno fino ad ora ha collegato questi casi? Se le vittime fossero state bianche e l'aggressore nero, non si sarebbe già scatenata la psicosi di massa? Gli organi di "informazione" (le virgolette qui devono abbondare) non avrebbero già procurato allarmi su allarmi? Invece niente. Sono negri, loro. ♦

Civitavecchia

Il fucile a pompa e due colpi per far fuori un senegalese

È accaduto a febbraio, a Civitavecchia. Un ispettore di Polizia, Paolo Morra, ha ucciso con un fucile a pompa, Chehari Behari Diouf, di 42 anni, suo vicino di casa. Non ci fu una lite. Nessun motivo apparente, secondo i testimoni. Due colpi sparati a freddo. Due colpi mortali esplosi da un'arma micidiale, da guerra.

All'ispettore Morra le armi erano già state tolte in due circostanze. Nel 1994, quando venne sospeso dal servizio e processato per aver sparato a due uomini che pensava molestassero la moglie e di nuovo un paio di anni fa, quando venne denunciato dalla figlia per lesioni.